leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

LE STELLE DANZANTI

Il romanzo dell'impresa fiumana

GABRIELE MARCONI

VALLECCHI

Coordinamento editoriale:
Patrizia Vallario

Progetto grafico/elaborazione copertina:
Salieritre-Milano

Impaginazione e redazione:
Irene Ceccherini

Prestampa, stampa e confezione:
Petruzzi Stampa, Città di Castello (Pg)

In copertina:
Giovanni Cividini, *Primo piano di Gabriele d'Annunzio*, 1917,
Collezione Malandrini, Archivi Alinari Firenze

Copyright © 2009
Vallecchi SpA, via Maragliano, 6
50144 Firenze

www.vallecchi.it

ISBN 978-88-8427-175-4

Telegrammi originali pubblicati per gentile concessione dell'Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME).

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo lavoro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo senza espressa autorizzazione dell'editore e, quando necessario, degli altri titolari del copyright.

LE STELLE DANZANTI

Il romanzo dell'impresa fiumana

PROLOGO

«Io ho vita solo quando s'incrociano le spade...»

Col Moschin, 16 giugno 1918, h 06,59.

Pochi istanti ancora e avrebbero comandato l'assalto. In quell'attimo di calma innaturale, a destra, dove il valloncello curvava verso le linee austriache arrossate dal sole nuovo, il silenzio venne rotto da una risata. Ma non il riso isterico di un soldato che se la fa sotto dalla paura, no, e neanche il ghigno cinico di un veterano. Erano ancora loro due, sempre loro due... il capitano Angiolini non aveva bisogno di vederli per sapere che, come al solito, Paganoni e Jentile stavano lì a prendersi per il culo e a sghignazzare come se fossero ancora tra i banchi di scuola, invece che sul punto di essere sventrati da una palletta di shrapnel. Come non aveva avuto bisogno di sentire l'urlaccio, ancora più giù a destra, per esser certo che il sergente Valsecchi avrebbe rischiato un'altra volta di farsi scoppiare le coronarie per farli stare zitti. "Figurati se quel pirla di Valsecchi sa qualcosa delle 'fila' greche" pensò il capitano. E dalle retrovie risuonò improvviso un fischietto.

Allora l'assordante ululato delle batterie da 75 si rincorse tra le rocce desolate del Grappa.

Un fuoco continuo, come un interminabile grido che rimbombava nella testa. Gli artiglieri avevano cominciato il fuoco di copertura troppo tardi, e proprio allora il maggiore Messe decise che non c'era più tempo per aspettare l'allungamento del tiro, così diede l'ordine che tutti attendevano.

«Serrati! – gridò allora Angiolini, rischiando di farsele scoppiare lui, le coronarie – All'assalto!». E non ci furono più nomi e cognomi, ma solo un'onda di marea grande e rumorosa, che riprese il ritmo dei bombardamenti tra i sassi disintegrati dell'altopiano.

Col Moschin, 16 giugno 1918, stessa ora.

«Intesi, allora: appena il signor capitano comanda l'assalto schizzate fuori come se aveste il demonio al culo! E se qualche imbelle fa tanto così di inciampare proprio adesso, lo tiro su io a calci, intesi?» berciò il sergente Valsecchi, calcandosi l'elmetto sulla grossa testa da contadino. Più in là, verso il centro dello schieramento, una risata ruppe il silenzio. «A voi due vi ci tiro la baionetta, su per il culo, intesi?» gridò a tutta voce. "Imbesuiti – pensò poi, stringendo la Glisenti come fosse il martello giù in fonderia – glielo insegno io come..." ma i suoi pensieri furono schiacciati dall'improvviso fuoco dell'artiglieria amica. «Serrati! – gridò il capitano senza aspettare oltre – All'assalto!».

«Fora, boia d'un mondo! Fora de chè!» gridò il sergente saltando per primo fuori dal fossato. «Fora el Nono!».

«A noi! – gridò finalmente la marea montante alle sue spalle – A noi!». Ma una scheggia di granito gli spaccò la gola come un melone maturo (se ci fosse stato ancora il silenzio di pochi istanti prima, il rumore sarebbe parso proprio quello), impedendogli di sentire quell'urlo favoloso.

Col Moschin, 16 giugno 1918, stessa ora.

Marco, rincagnato ai piedi del dirupo, cercò di assestare una gomitata in petto al compagno che gli stava accanto e si premeva la mano sulla bocca. «Cazzo ridi!» disse cominciando a ghignare anche lui, contagiato dall'ilarità dell'amico.

«Guarda il sergente – rispose Giulio, indicando Valsecchi che teneva l'elmetto calcato fino agli occhi – se non sembra un cinghiale finito con la testa in una pentola!».

Scoppiarono a ridere tutti e due, come se non fossero sull'or-

lo di un vulcano. «Gliela spieghi tu la differenza fra "imbelle" e "imbecille" al cinghiale?» soffiò Marco.

«Stai fresco! Da quando ha imparato a dire "intesi" non gli è rimasto più spazio, in quel capoccione» rispose Giulio, mentre Valsecchi sbraitava contro di loro, un po' più in là.

«Forse se allentasse il sottogola... ci siamo!» gridò allora, assordato dal fragore degli obici da montagna che avevano cominciato a battere le linee austriache.

«Serrati! – l'urlo del capitano Angiolini polverizzò spavalderie e paure da un capo all'altro dello schieramento – All'assalto!».

Giulio e Marco si arrampicarono sul pendio sassoso e volarono verso la linea austriaca con la bocca piena del grido di battaglia dei reparti d'assalto – «A noi!» – e i tascapane carichi di petardi Thévenot. E prima ancora di poter distinguere il rumore delle loro bombe a mano dai botti delle mitragliatrici nemiche, si persero nel fumo portato dal vento contrario, dissolvendosi in esso come in un film di Murnau.

Col Moschin, 16 giugno 1918, stessa ora.

Stavano lì, pronti a ricevere l'assalto a pie' fermo. Ciò che rimaneva della trincea italiana in cui erano asserragliati avrebbe retto egregiamente al fuoco delle artiglierie. Un caporale sbeffeggiò, come fosse già sicuro, l'ennesimo fallimento dei nemici: «Forza, venite. Tra poco vedremo i vostri culi!».

Il riservista barbuto accanto a lui, senza perdere di vista la prima linea italiana, che stava lì a poche decine di metri, lo zittì: «Risparmia il fiato, Moellenbrinck, e pensa a sparare bene».

«Che c'è, zio, siamo nervosi oggi?».

Poi le batterie italiane cominciarono la solita sinfonia, e gli austriaci si prepararono ad aspettarne la fine per cominciare il tiro a segno sui nemici che avrebbero tentato la riconquista del Col Moschin, l'ultimo baluardo prima della pianura, che avevano perduto solo da poche ore. Ma un urlo potente volò nell'aria infuocata: stravolgendo i manuali di guerra, gli italiani venivano avanti sotto l'ombrello del fuoco amico, rischiando di restar-

ne schiacciati. Allora dalle pendici del colle salì una massa compatta di soldati che si gettò gridando contro le mitragliatrici austriache. Erano arditi, e avanzavano, implacabili come una legione romana. Veloci come atleti dell'antica Grecia.

«Che fanno? Che fanno? – gridò Moellenbrinck sparando e caricando e cercando di sparare ancora, accecato dalle esplosioni – Diosanto! Non si fermano!». Arrivarono, aprendosi la strada con un diluvio di bombe a mano. Ed emersero dal fumo con le loro insegne nere.

PARTE PRIMA

È bella sì, Gioiellino

«Il sole si leva a est, rosso sangue...»

Trieste, 4 novembre 1918.

«Siamo entrati in piazza Grande, allora – disse Marco – e c'erano bandiere dappertutto, e la banda... la gente sembrava impazzita».

«E perché noi no? Lo dovevi vedere, il bergamasco: piangeva come mia madre quando sono partito per il fronte».

«È che non riuscivo a credere di aver avuto tanta sfortuna: ma ti pare giusto? L'eroe del Grappa che deve sfilare sopportando il gomito appuntito di un terrone piantato nelle costole! Mi ha fatto perdere tre volte il passo, 'sta bestia, per rubare i fiori che le ragazze mi lanciavano».

Daria se li guardava felice come una Pasqua. Erano tre mesi che buttava sudore e pus in quell'ospedale, e da tre mesi non aveva più avuto loro notizie. Era stata ferita mentre cercava di rimediare delle pezze pulite all'ospedale da campo, perché di bende non ce n'erano più: un proiettile d'artiglieria era esploso sulla tenda della sanità proprio mentre lei tornava correndo verso il Col Fagheron, e un paletto le si era conficcato nella spalla come un giavellotto (meritando un trafiletto sulla rubrica *Strano ma vero* della «Domenica del Corriere»).

Era già un miracolo che la ferita suppurata fosse riuscita a cicatrizzarsi, alla fine, con un dolore che non sapeva raccontare. Eppure, le uniche domande per i medici e gli infermieri che venivano a curarla riguardavano sempre e solo la sorte dei

suoi due amici, mai una volta che avesse chiesto qualcosa sulla propria salute. Anche perché ne aveva viste tante, di ferite... era convinta che si trattasse solo di avere pazienza e stringere i denti.

E adesso erano lì da lei, alla fine di tutto. E niente era riuscito a cambiarli... sempre a coglionarsi, come il primo giorno che li aveva conosciuti, quando si erano presentati insieme all'ospedale da campo, tutti e due con la stessa, identica ferita: un cecchino appostato dietro un tronco abbattuto li aveva beccati mentre correvano uno davanti all'altro, e con un colpo solo aveva bucato la coscia sinistra a tutti e due. Erano rimasti a sanguinare nella neve come vitelli sgozzati, ma per fortuna dalla trincea italiana avevano scatenato un fuoco di sbarramento consentendo a Sasà e agli altri di andarli a recuperare e portarli al sicuro, mentre il crucco se ne stava rintanato nel suo nascondiglio invisibile.

«Ma piantatela di far i buffoni... guarda tu se d'un battaglione intero dovevano venirme a trovar proprio 'sti due mona!» disse Daria battendo la mano sul letto, e arricciando le labbra in una smorfia di dolore che la fece assomigliare a una lupa ferita. Bella come nessuna lupa avrebbe mai potuto essere.

«Quant'è bella, eh?».

Marco tirò un'ultima boccata prima di gettare la sigaretta nell'acqua scura del molo: «Eh, sì... non c'è un'altra piazza come questa» rispose soffiando il fumo e guardando incuriosito la nuvoletta spazzata via dal vento, senza riuscire a capire quando finiva il fumo e cominciava il fiato condensato dal freddo.

Giulio scoppiò a ridere: «Ma va' a remengo! Parlavo di Daria, io».

«Cosa c'entra, posso pensare che mentre siamo qui ad aspettare l'alba, con i portici ancora parati a festa e i piedi penzoloni sull'Adriatico, ti metti a pensare a una bella figa?».

«Eccolo là, il solito bergamasco: Daria è Daria, non è una

qualsiasi. E poi non eri tu a fare il gallo, quando stavamo da lei? "L'eroe del Grappa"... cazzaro!».

Marco si passò una mano sui capelli a spazzola, con un gesto che Giulio conosceva tanto bene da sistemarlo automaticamente tra le caratteristiche dell'amico: «È bella sì, Gioiellino – disse alla fine – ma è meglio che non ci facciamo troppi pensieri sopra... lei resta qui, mentre noi tra qualche giorno ce ne torniamo a casetta. E poi – aggiunse appoggiando la testa a una bitta – quei due obici che porta al posto delle tette mi ricorderebbero sempre la guerra. No no, io adesso voglio solo godermela un po', senza pensare a niente».

«Non parlarmi di godere quando penso a Daria, che mi sento male – mormorò Giulio coprendosi il viso con il fez nero – Dio santo, ma l'hai vista? Sta in quel cazzo d'ospedale da tre mesi, fino a poche settimane fa doveva morire, è dimagrita di non so quanti chili, eppure...». Eppure Daria Franzot, vent'anni a marzo, triestina purosangue ("Tette d'oro" per i goliardi di Lettere, "Gioiellino" per Marco Paganoni) era sempre uno spettacolo: capelli castano scuro, occhi nocciola, un viso da Madonna del Guercino e un corpo da suicidio di massa. E infatti... «Io me ne muoio» concluse Giulio.

«Vedi di aspettare un pochino, almeno, perché questi vengono a rompere i coglioni» disse Marco indicando con il mento alle spalle dell'amico. Giulio si voltò e vide degli uomini che uscivano dal buio. Solo allora si accorse del rumore ritmico dei loro scarponi: era la ronda, che veniva a rompere l'incanto. Quando entrarono nel fascio di luce del lampione i due amici scattarono sull'attenti, lisciandosi la divisa. Giulio si rimise il fez.

«Oh bene bene, guarda un po' cos'abbiamo qua: il poeta col suo innamorato!». Chi aveva parlato non era un sergente qualsiasi, ma rispondeva a un nome e cognome che Giulio e Marco conoscevano bene. Demetrio Giustini, si chiamava, un boia alto un metro e novanta per centoventi chili mal distribuiti, tanto che Sasà Gennaro, un loro commilitone calabre-

se («reggitano, mica catanzarisi!») l'aveva ribattezzato "Cul'i papera"... culo di papera: «U vidi comu s'annàca?» aveva esclamato Sasà la prima volta che l'aveva visto arrancare a passo di marcia. Ed era vero, sembrava più un'oca che dondolava il grosso culo nell'aia che un sergente in divisa. Purtroppo per loro, però, era un sergente e non un'oca, e quella notte era di ronda.

Gradi o non gradi, né l'uno né l'altro avevano mai permesso a Giustini di prendersi tanto così di confidenza, anzi, per esser chiari, erano sempre stati loro due a coglionarlo... loro due e Sasà Gennaro... ma del calabrese («reggitano!») restava solo uno scarpone con il piede dentro... pare fosse il sinistro... infilato con tutti gli onori in una cassetta di quercia e spedito con una medaglia d'oro a Reggio Calabria (medaglia strameritata). Giulio e Marco l'avevano perso di vista quando loro due erano andati volontari alla durissima scuola di Sdricca, dove nascevano gli arditi, per poi essere inquadrati nel Nono reparto, quello del mitico maggiore Messe.

Questo fino alla conclusione della guerra, ma a Trieste la sorte aveva voluto che finissero acquartierati nella stessa caserma di Cul'i papera... In altri momenti non si sarebbe azzardato a insultarli così, ma quella sera era per loro come un generale con l'aquila e l'alloro: intoccabile. Mentre loro due erano toccabilissimi.

«Ardito Marco Paganoni agli ordini!».

«Ardito Giulio Jentile agli ordini!».

«Favorite la licenza» ordinò il sergente cominciando a mostrare i denti marci in quello che voleva essere un sorriso divertito.

«Mmmm...» biascicò Marco.

«Allora?».

«Lo sa bene che non ce l'abbiamo – rispose Giulio – visto che è stato lei a strapparcela...».

«Ma bene! – lo interruppe quello, fingendosi indignato – Signor tenente, ha sentito? Queste due facce di culo hanno pu-

re il coraggio di rispondere!». Poi si avvicinò a Giulio, alitandogli in faccia qualcosa che assomigliava più al risultato di uno scolo di latrina che all'odore dei sali per lavare i denti.

«Ardito i miei coglioni! Dopo questa bella pensata, per voi le uniche cose ardite saranno le cimici nel pagliericcio della cella! Arditissime, ve l'assicuro io!».

Uno dei soldati di ronda cominciò a sghignazzare, ma la risata gli morì in gola appena Marco si voltò verso di lui.

«Avete una spiegazione valida?». A parlare era stato il tenente che comandava la ronda, un tipo basso e segaligno, biondo, con due baffetti corti e gli occhi chiarissimi come acqua di piscina, che fino a quel momento aveva lasciato fare al sergente.

Giustini fece automaticamente un passo indietro, e si capiva che non era solo per l'autorità del grado... quello era uno che non te la mandava a dire, si vedeva lontano un miglio. «Vi rendete conto che rischiate la corte marziale?» disse poi, vedendo che i due si limitavano a stringersi nelle spalle.

«Quella licenza ce l'eravamo meritata, signor tenente – rispose Marco – ma il sergente Giustini era imbufalito perché lui era comandato di ronda mentre noi ce ne andavamo a spasso, e allora... ehm be'...».

«Allora?».

«Sì, insomma, la nostra licenza gliel'abbiamo sventolata sotto il naso, e lui non ha gradito».

Il tenente continuò per qualche istante a fissare Marco, che non riusciva a decifrare quegli occhi quasi trasparenti, anche se avrebbe giurato di averci letto un lampo di divertimento. Poi si voltò verso il sergente, che a un suo cenno confermò l'accaduto. Si vedeva che avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma davanti allo sguardo disgustato del tenente non trovò il coraggio di farlo.

Quando fu il suo turno, Giulio si limitò ad annuire con la testa.

«Cos'è, un cagnolino a molla?».

«Signornò... volevo dire... ecco, è andata come ha spiegato Paganoni».

Occhi-trasparenti scosse la testa: «Siete due teste di cazzo. E se questa non fosse una notte particolare meritereste qualcosa di peggio della cella di rigore che ha minacciato il vostro sergente. Ma oggi festeggiamo la Vittoria, perciò ve la scampate con qualche turno di guardia supplementare, così a casa vi dovranno aspettare una settimanella di più».

«Signorsì» risposero in coro Giulio e Marco.

«E in fondo – aggiunse Occhi-trasparenti prima di andar via – visto che vi piace tanto guardare il mare vi faccio un favore, no? Dalle altane della vostra caserma starete come sul palco d'onore».

«Ma porcaccia quella troia! – Giulio continuava a smoccolare contro la sfortuna, pestando i piedi sui gradini della Scala dei giganti, che portava su fino a San Giusto – ma proprio a noi doveva capitare?».

«Lascia stare, che poteva andarci peggio – disse Marco – hai visto poi Giustini come mugugnava? E poi... dovendo restare a Trieste ancora un po', avremo altre occasioni per andare a trovare Gioiellino» concluse col tono del cospiratore.

Giulio smise di imprecare e mise su il sorriso ebete: «Quant'è bella, eh?».

«Vero. Non esiste un'altra piazza così».

«Scemo!».

Poche stelle resistevano ancora sopra il golfo, mentre il mare già turchese era sventagliato da folate di libeccio che alzavano una miriade di onde bianche... le "anatrelle", come le chiamano i marinai. Una linea arancione bordava i colli sopra Trieste, oltre i quali il sole si accingeva a sorgere.

Giulio si voltò verso Marco per dargli un calcione ma vide che l'amico, dopo aver fatto la battuta, si era fermato a guardare il giorno nuovo che arrivava da est. «Come si sentiranno, adesso che finalmente sono tornati italiani?».

«Ma di chi parli?».

«Degli istriani, beota! Di chi vuoi che parli».

«Guarda che il beota sei tu: l'Istria sta a sud».

Marco si guardò intorno, spaesato: «Non essere noioso! Insomma... secondo te come si sentirà la gente che abita laggiù, quando tra poco avrà di nuovo un re italiano?». «Come qualcuno che da ora in poi pagherà le tasse a esattori italiani!».

Marco si voltò, e non aveva gradito lo scherzo dell'amico, ma non riuscì a replicare a quella che gli era parsa una bestemmia, quindi si limitò a scuotere la testa e riprese a salire le scale, lanciando una preghiera silenziosa per i caduti della Legione Giuliana.

Giulio, mortificato, cominciò a dire qualcosa, ma poi preferì stare zitto. E con le mani in tasca lo seguì, dando un calcio a un volantino accartocciato che andò a infilarsi nei cespugli bassi che bordavano la scalinata.

Quando raggiunse Marco attaccò a fischiettare una canzone che intonavano tutte le volte che, dal Comando, arrivava l'ordine di avanzare: «Una stella ci guida, la sorte/ e ci avvincon tre fiamme d'amor...».

«Stronzo... – mormorò Marco prima di mettersi a cantare – ... tre parole di fede e di morte/ il pugnale, la bomba ed il cor».

Dopo neanche un'ora li avevano belli che sistemati in cima alle due altane d'angolo, a quindici metri di distanza l'uno dall'altro. L'alba era spuntata rischiarando pian piano il golfo di Trieste che si apriva davanti a loro, ma la bora di quella mattina avrebbe mortificato qualunque buona intenzione del timido sole di novembre.

Era comunque un sole di vittoria, quello che sorse e tramontò sui loro gelidi posti di guardia.

PARTE SECONDA

La generazione della trincea

«Non amo quell'uomo che teme battaglia...»

Bergamo, 22 marzo 1919.

Gnolini saltellava tutto contento, correndo giù dalla strada con un ghiro stretto in bocca, mentre Marco gli correva appresso fingendo di volerglielo togliere.

Gnolini era uno spinone di otto anni, e sembrava perfettamente a suo agio con quel nome improbabile. La storia risaliva a quando Marco era ancora un ragazzino: quando la Maria chiamava la cucciolata per il pappone pronto, per tutta la Castagneta si sentiva la sua voce stridula gridare «gnoliniii!», che poi era la sua personale abbreviazione di "cagnolini". A quel richiamo arrivavano tutti e nove a passo di carica, tuffandosi sulla sbobba preparata con gli avanzi della cena. In capo a tre mesi i cuccioli erano stati sistemati tutti da parenti e amici del Grunt – al secolo conte Gianbattista Paganoni – come lui appassionati cacciatori. Solo il maschio più bello era rimasto in Castagneta, e Marco era stato incaricato di scegliere il nome. A scuola aveva appena finito di leggere l'*Odissea* e il cucciolo, neanche a dirlo, venne battezzato Argo. Questo per i documenti, perché per quanti sforzi facesse Marco (e Dio sa di quanto tempo libero dispone a giugno un ragazzino di dodici anni) quella bestia riccia e color terra rispose sempre e solo al grido di "gnolini!". E Gnolini era rimasto per tutti.

Adesso era un cagnone grande e grosso, ma portava quel nome con aristocratico orgoglio.

Il ghiro ebbe un sussulto d'agonia e lo spinone si fermò per serrarlo meglio fra i denti. Marco se ne accorse e ne approfittò per raggiungerlo, acchiappandolo per il collare di cuoio.

«Bestia che sei... te li mangiassi, almeno!». Il cane continuò a stringere il ghiro, ormai andato, guardando dal basso in alto il padrone, come a dire: «Dài, prova a togliermelo se ci riesci!».

In quel momento salì dalla villa il richiamo della Maria: «Signorino! Signorino, dove siete?».

Marco sorrise, pensando che solo pochi anni prima l'avrebbe portato a casa a colpi di ramazza. «Eccomi!» gridò, e subito Gnolini scattò ad abbaiare, facendo cadere il ghiro di bocca. Marco lo acchiappò prima che il cane si rendesse conto di cos'era successo e scappò giù per il sentiero che dalla legnaia portava alla villa, con il povero animaletto sventolato come un trofeo.

Arrivato alla porta della cucina, Marco depositò il ghiro nelle mani della Maria, che dall'alto del suo metro e cinquanta lanciò un urlo che trapanò le orecchie di tutti gli ospiti della Castagneta. Tra gli sghignazzi di Marco, il ghiro-cadavere finì di nuovo a terra e lì fu raccolto da Gnolini, che finalmente se lo portò via trionfante, come il vincitore di un torneo.

«Santa Vergine, signorino, ma vi sembra il modo?» lo rimproverò la vecchia tata. Marco l'abbracciò ridendo ancora. Poi entrò in cucina, dove tre pentoloni fumavano sul fuoco.

«Be', cos'avevi da strillare tanto?» chiese Marco, mentre con uno straccio umido toglieva il fango dagli stivali.

«Mi avete fatto prendere un colpo, ecco cos'avevo!».

«Per un ghiro! E comunque... intendevo dire perché mi hai chiamato». «Perché sono arrivati gli ospiti del signor conte vostro padre. E sapete quanto...».

«Sì, sì, lo so bene quanto s'inalbera il Grunt quando la famiglia non fa la paranza ufficiale».

«Ma l'è vecc, e ci tiene tanto!».

«Certo, anche perché c'è sempre il caro Tonio a ricordargli quanto è sconveniente la mia mancanza di formalità».

«Non dovete parlare così di vostro fratello – piagnucolò la Maria – se ci fosse ancora qui la povera signora vostra madre a sentirvi...».

«Ci fosse ancora la mamma la situazione sarebbe diversa. Ma purtroppo non è così».

«E comunque il signor Tonio l'è tanto affessionato a lei!».

«Come no! Giù al circolo mi hanno detto che quando ha saputo che ero sopravvissuto al Grappa, un altro po' e moriva lui, strozzato dal vermouth che gli è andato di traverso».

«Marco! – esclamò la tata, dimenticando le formalità – Era contentissimo, invece!».

«Ma sì, scherzavo... be', che si mangia stasera?» chiese poi Marco sbirciando sotto il coperchio di una grossa pentola che fumava sopra la cucina economica.

«Veleno!» esclamò la tata, scuotendo la testa.

E veleno fu.

Marco sostò qualche istante dietro la porta della sala da pranzo, preparandosi mentalmente alla pugna. Poi tirò un sospiro e si fece avanti sorridendo a trentadue denti. «Buonasera, signori, buonasera papà... e buonasera Tonio» aggiunse dopo una leggera esitazione. Erano tutti seduti a tavola, ospiti e familiari. Solo lui era in ritardo, e se il notaio Perego con la sua signora ricambiarono il saluto con un sorriso cordiale (guardando poi i casonsei fumanti), il Grunt fece un grugnito da Grunt, mentre suo fratello maggiore lo guardò e applaudì in maniera plateale: «Evviva evviva, il Marco ci fa l'onore di un ritardo piccolissimo... quindici miseri minuti non sono poi granché per un eroe di guerra, non è vero?».

Giovanni, il maggiordomo appostato vicino alla finestra in attesa di ordini, guardò Marco temendo (e augurandosi) che ribattesse qualcosa di acido sulla mancata partecipazione di Tonio alla guerra. Invece Marco ignorò bellamente la provocazione, non per dimostrare che quell'ironia non lo toccava, ma perché l'unica risposta che passò dalle parti della sua te-

sta fu una sediata sui denti del fratello. Così preferì sedersi. E nel tempo che Giovanni impiegò per servire a tavola, il fascino e la simpatia di Marco avevano già ristabilito la giusta atmosfera per una serata come quella.

Il tempo di arrivare al numero sufficiente di bicchieri di Barolo a testa e tutto si rimise nei binari tracciati da Tonio.

Un attimo prima era un innocuo discorso sull'andamento dell'economia italiana, un attimo dopo Marco stava lì a inveire contro Vittorio Emanuele Orlando e compagnia, che avevano permesso che alla Conferenza di Parigi – dove le potenze vincitrici mettevano il sigillo sul nuovo mondo uscito dalla sconfitta degli imperi centrali – l'Italia venisse trattata dagli alleati in maniera vergognosa, limitandosi a lasciare la sala «con ferma indignazione... pensa un po'!».

«Orlando e Sonnino sono galantuomini! – ruggì il conte Paganoni, che era uno dei più munifici sostenitori del Partito liberale a Bergamo e provincia – Cos'altro avrebbero dovuto fare, spaccare tutto? Gli hanno dato una lezione di stile, invece, altroché se gliel'hanno data».

«Sì, vaglielo a chiedere ai fiumani dove se lo infilano, lo stile del governo» rispose Marco.

Con il plebiscito del 30 ottobre 1918, la città di Fiume aveva espresso la volontà di essere annessa all'Italia. Alla Conferenza di Parigi, i rappresentanti del governo italiano avevano chiesto ufficialmente che, insieme all'Istria e alla Dalmazia, già promesse con il Patto di Londra, anche Fiume rientrasse nei confini del regno, secondo i presupposti della dottrina Wilson sull'autodeterminazione dei popoli. Era stato lo stesso presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson, però, a opporsi fermamente alle richieste di Orlando e Sonnino, preferendo un'Italia meno forte sull'Adriatico, spalleggiato in questo da Francia e Inghilterra. Così il capo del governo e il ministro degli Esteri avevano lasciato il tavolo delle trattative in aperta polemica col presidente americano, che se ne era bellamente fregato dello "schiaffo" italiano e aveva gioca-

to i suoi giochi senza ulteriori fastidi. L'Italia era tornata a Parigi a cose ormai fatte, senza poter rimediare nulla alle prepotenze americane. E Gabriele d'Annunzio, il Vate, il poeta guerriero, aveva tuonato contro la «Vittoria mutilata», offesa mortale per quella «generazione della trincea» che tanto amore e tanto sangue aveva dato per la patria. E Marco si sentiva in tutto e per tutto uno della generazione della trincea.

«Non ti permetto di esprimerti con queste allusioni da caserma davanti ai miei ospiti. Chiedi scusa!» ringhiò il conte Paganoni battendo la mano sul tavolo.

«Lo vedi che succede a fare gli snob? Avesse frequentato l'Accademia, come tutti noi, non avrebbe imparato a parlare come quella teppaglia che ha frequentato ultimamente» commentò dall'altro capo della tavola Tonio, che era tenente della riserva e non aveva potuto rispondere alla chiamata alle armi a causa di un problema cardiaco.

«Chiedo scusa a tutti – disse Marco, che sembrò ignorare le parole del fratello – e chiedo scusa anche a te, papà, per quello che ho detto e per quello che ho fatto».

«Ecco – borbottò il Grunt allargando le braccia – come tuo solito esageri. Sentiamo: cos'è che avresti fatto?».

«Aspetta, aspetta» rispose Marco alzandosi in piedi.

Vedendo il figlio minore puntare l'obiettivo, il conte, a dispetto della sua mole, scattò per bloccarlo rovesciando la sedia. Riuscì ad afferrargli le braccia, strizzandogliele nelle sue manone, ma il calcio di Marco raggiunse ugualmente Tonio, che si abbatté a terra ululando dal dolore.

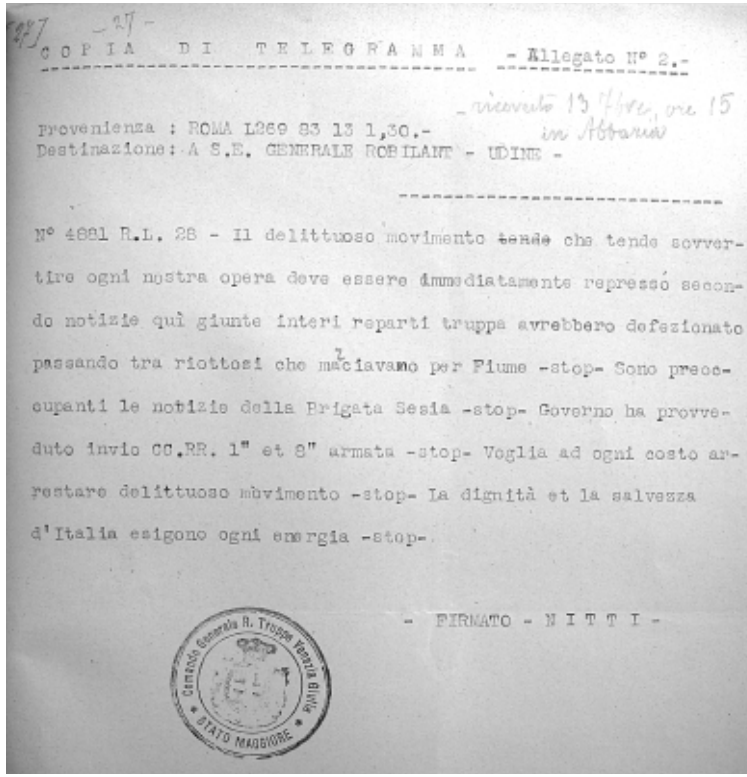
«Per l'amor di Dio, signorino!» esclamò Giovanni lanciandosi nella mischia per evitare il peggio. Marco, però, stava ormai a mezzo metro da terra, tra le braccia del padre che sbuffava come un mantice e diventava sempre più rosso.

«Pensaci due volte prima di chiamare "teppaglia" quelli che ti hanno salvato il culo mentre stavi qui al sicuro, vigliacco!».

«Basta! – gridò il conte scaraventandolo sul tappeto persiano – Fuori di qua, fuori!».

Davanti alle facce atterrite degli ospiti, Marco si rialzò sistemandosi la giacca e inforcò la porta senza salutare.

«Questa me la paghi!». L'urlo del Grunt lo rincorse fino al giardino, poi si perse tra i grandi alberi della Castagneta.



-27-

COPIA DI TELEGRAMMA - Allegato N° 2.-

ricevuto 13 Nov. ore 15 in Abbazia

Provenienza : ROMA L269 83 13 1,30.-
Destinazione: A S.E. GENERALE ROBILANT - UDINE -

N° 4881 R.L. 28 - Il delittuoso movimento ~~tende~~ che tende sovvertire ogni nostra opera deve essere immediatamente represso secondo notizie qui giunte interi reparti truppa avrebbero defezionato passando tra riottosi che marciavano per Fiume -stop- Sono preoccupanti le notizie della Brigata Sesia -stop- Governo ha provveduto invio CC.RR. 1" et 8" armata -stop- Voglia ad ogni costo arrestare delittuoso movimento -stop- La dignità et la salvezza d'Italia esigono ogni energia -stop-

- FIRMATO - N I T T I -

Comando Generale R. Truppe Venezia Giulia
STATO MAGGIORE